

L'INTERVISTA

Il ministro degli Esteri Peres risponde a Boutros-Ghali

«Trovo ingiusto che il segretario delle Nazioni Unite chieda sanzioni contro di noi per la questione dei palestinesi espulsi. Quella risoluzione è sbagliata. In pericolo il processo di pace»

«Non cederemo a quei terroristi» Ma all'Onu cresce il fronte disposto a punire Israele

Per quel che ci riguarda la parola definitiva sulla vicenda dei 415 attivisti di Hamas espulsi sarà quella dell'Alta Corte: così il ministro degli Esteri Shimon Peres risponde a Boutros-Ghali. L'inviato dell'Unità ha partecipato, insieme ad alcuni colleghi di testate straniere, alla prima intervista concessa da Peres dopo la richiesta di sanzioni contro Israele. «Non cederemo ai fondamentalisti»

DAL NOSTRO INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGIOLI

GERUSALEMME. Le parole del segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, bruciano Israele. «Veri meno alla mia funzione se, a questo punto non chiedessi al Consiglio di Sicurezza di adottare tutte le misure necessarie per imporre a Israele il rimpatrio dei 415 palestinesi deportati in Libano: questo è l'invito rivolto da Ghali a tutti i paesi membri del Consiglio, a cui il segretario generale ha rammentato che l'approvazione della risoluzione 799 fu unanime. Un messaggio rivolto soprattutto agli Stati Uniti che in queste ore sembrano orientati a porre un veto ad eventuali sanzioni contro lo Stato ebraico. La risposta di Gerusalemme è stata immediata. In questa intervista il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres spiega le ragioni dell'amarezza e dell'inquietudine del governo e del popolo israeliano di fronte alla grave decisione assunta da Boutros-Ghali...

Da più parti si sostiene che in Medio Oriente la comunità internazionale, in prima gli Stati Uniti, continua a praticare la politica dei «due pesi e due misure». In sostanza, si agisce militarmente contro l'Irak perché non rispetta le risoluzioni Onu mentre non si esercita alcuna misura punitiva verso Israele...

Certo, è in atto una politica dei «due pesi e due misure» ma ai danni di Israele. In genere le sanzioni vengono assunte ai danni di quei Paesi, di quei regimi che minacciano la sicurezza e la pace nel mondo. Le chiedo: è questo il caso di Israele? Noi siamo impegnati nella lotta contro un'organizzazione terroristica che ha come punto centrale del suo statuto la «distruzione dello Stato sionista». Si può discutere la nostra azione, criticare i singoli atti, ma non si può disconoscere la ragione di fondo. Per quel che riguarda poi il provvedimento di espulsione temporanea degli attivisti di Hamas, ritengo ancora possibile giungere ad una soluzione di compromesso, e in questo senso vanno le ultime proposte avanzate dal mio governo. Ma un compromesso non potrà mai fondarsi sull'accettazione totale delle richieste di Hamas...

Perché ciò significherebbe decretare la vittoria dei fondamentalisti. E se vince Hamas, la pace sarà perduta. Definitivamente. Se la Corte Suprema dovesse giudicare illegale il provvedimento di espulsione, ciò equivarrebbe per il suo governo ad una vittoria di Hamas...

No, sancirebbe solo la vittoria dell'ordinamento giuridico di uno Stato democratico. Una cosa è comunque certa: per noi la parola finale su questa vicenda spetta all'Alta Corte. Qualunque sarà il suo verdetto...

Signor ministro, dopo la richiesta del segretario generale dell'Onu avete ricevuto assicurazioni dalla Casa Bianca di un veto americano ad eventuali sanzioni contro Israele? Prima che gli Stati Uniti decidano di intervenire occorre che sul tavolo del Consiglio di Sicurezza giunga una proposta concreta di sanzioni. E non credo che questo avverrà. Tra le richieste avanzate da Boutros-Ghali ai paesi membri del Consiglio di Sicurezza vi è anche quella di creare un «monitoraggio permanente» nei territori occupati. Qual è in proposito il suo giudizio? Contro chi dovrebbe agire questo «monitoraggio»? Contro Israele, le cui azioni, politiche e di polizia, sono continuamente sottoposte al giudizio di autorità interne e internazionali, o contro i terroristi di Hamas? La proposta, così come è stata formulata appare quan-

La Casa Bianca ha deciso di bloccare le sanzioni?

NEW YORK. Gli Stati Uniti sembrano intenzionati a bloccare ogni risoluzione del Consiglio di sicurezza che prevedesse sanzioni contro Israele a causa del suo persistente rifiuto di ottemperare alle richieste dell'Onu riguardanti i palestinesi deportati ai confini con il Libano. Ieri il segretario generale delle Nazioni Unite ha vigorosamente richiamato il governo di Gerusalemme al rispetto della risoluzione 799 ed ha esortato il consiglio di sicurezza ad adottare qualsiasi misura necessaria per costringere il governo Rabin a revocare la deportazione dei 400 palestinesi accampati dal 17 dicembre nella terra di nessuno a nord del Paese. Boutros-Ghali ha ricordato, soprattutto agli Stati Uniti, che dopo i recenti bombardamenti dell'Irak appare ormai a molti evidente che l'Onu sta praticando una politica di «due pesi e due misure». Il governo di Washington però sembra orientato a sostenere ancora che la controversia va risolta tramite negoziati politici tra le parti. Il segretario di Stato Warren Christopher ha parlato domenica al telefono con Rabin e si dice sia in partenza per una missione nel Medio Oriente.

Non teme che questa situazione di crisi possa pregiudicare i legami economici stretti recentemente dal suo Paese con la Cee? Spero di no. D'altro canto, la Comunità europea sa bene che solo un rafforzamento della cooperazione con tutti gli Stati e i popoli della regione può contribuire alla crescita del benessere sociale nel Medio Oriente. E questa crescita è decisiva per raggiungere la pace. La delegazione palestinese, in sintonia con l'Olp, ha deciso di non prendere parte alla prossima sessione dei colloqui di pace se Israele non revoccherà il provvedimento di espulsione dei 415 attivisti islamici. Come valuta questa decisione? Come una grave errore politico che rafforza Hamas, isolando i palestinesi dagli stessi partner arabi del negoziato. Ma i leader palestinesi più disponibili al dialogo affermano l'esatto contrario: è cioè che proprio il suo governo, con la decisione di deportare gli attivisti di Hamas, ha finito per fare il gioco dei fondamentalisti. Non sono affatto d'accordo. La verità è che nel campo palestinese una minoranza violenta condiziona pesantemente l'operato della maggioranza. Non è un caso che gli attentati degli estremisti islamici si siano intensificati nel momento in cui sembrava delinearsi un accordo al tavolo delle trattative sull'autogoverno transitorio dei Territori. Ai palestinesi abbiamo offerto e continueremo a offrire un'occasione storica: te-



Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres

Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres

Un'ultima domanda, signor ministro. Se il Consiglio di Sicurezza dovesse decidere di adottare sanzioni contro Israele, quale sarebbe la vostra reazione? È troppo presto per affrontare questo argomento e poi, le ripeto, non credo che si giungerà a tanto. Ma se ciò dovesse accadere, a trarne giovamento sarebbero solo gli estremisti islamici, non certo il popolo palestinese o i regimi arabi moderati. Le sanzioni determinerebbero un colpo durissimo, forse mortale, al processo negoziale. Ponendo fine alla speranza di giungere finalmente ad una pace giusta e stabile in Medio Oriente.

Non teme che questa situazione di crisi possa pregiudicare i legami economici stretti recentemente dal suo Paese con la Cee?

Spero di no. D'altro canto, la Comunità europea sa bene che solo un rafforzamento della cooperazione con tutti gli Stati e i popoli della regione può contribuire alla crescita del benessere sociale nel Medio Oriente. E questa crescita è decisiva per raggiungere la pace.

La delegazione palestinese, in sintonia con l'Olp, ha deciso di non prendere parte alla prossima sessione dei colloqui di pace se Israele non revoccherà il provvedimento di espulsione dei 415 attivisti islamici. Come valuta questa decisione? Come una grave errore politico

che rafforza Hamas, isolando i palestinesi dagli stessi partner arabi del negoziato.

Ma i leader palestinesi più disponibili al dialogo affermano l'esatto contrario: è cioè che proprio il suo governo, con la decisione di deportare gli attivisti di Hamas, ha finito per fare il gioco dei fondamentalisti.

Non sono affatto d'accordo. La verità è che nel campo palestinese una minoranza violenta condiziona pesantemente l'operato della maggioranza. Non è un caso che gli attentati degli estremisti islamici si siano intensificati nel momento in cui sembrava delinearsi un accordo al tavolo delle trattative sull'autogoverno transitorio dei Territori. Ai palestinesi abbiamo offerto e continueremo a offrire un'occasione storica: te-

IN PRIMO PIANO

L'Iran sfida i sauditi per il primato nell'area del Golfo. Preoccupazione Usa per il riarmo nel paese di Rafsanjani

Teheran sogna l'egemonia regionale

Petrolio, finanza, ferrovie: sono queste le colonne sulle quali poggia il tentativo dell'Iran di contendere all'Arabia Saudita il ruolo egemone nell'area del Golfo. Gheddafi fa l'occhiolino a Teheran? Gli Usa si sono accorti in ritardo di avere finanziato il riarmo iraniano: gli ordini diplomatici si fermano, davanti alle porte delle lobby petrolifere. La partita aperta nell'Asia centrale.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Sull'eco dei bombardamenti americani ed alleati contro il paese di Saddam, si riaffacciata l'idea che per l'Ovest sarebbe meglio avere un Irak un po' meno rigido ma integro. Stato cuscinetto in grado di contenere l'espansione iraniana, piuttosto che dissolvere definitivamente il potere di Saddam. E da circa sette-otto mesi che i segnali d'allarme sull'espansionismo iraniano si moltiplicano. A metà novembre gli Usa hanno chiesto, agli alleati occidentali di scorgiare le esportazioni verso l'Iran, specie quelle di materiale tecnologico che può essere utile dirottato da impieghi civili a impieghi militari. Il materiale militare è sottoposto a embargo, quello civile no, come è noto le fibre ottiche, tanto per fare un esempio, possono servire le telecomunicazioni civili quanto quelle militari. Europei e giapponesi non si sono dimostrati molto entusiasti per la semplice ragione che imprese e governi rischiano di non essere ripagati dei crediti concessi a Teheran. Ciò che l'amministrazione Bush ha voluto far passare sotto silenzio è l'ambiguità dei rapporti con l'Iran. Nell'agenda di Clinton, Teheran sta ai primi posti tra le scelte urgenti. L'eredità di Bush è pesante. Al conflitto strategico-ideologico tra Usa e Iran ha fatto da contraltare la paradossale convergenza di due analoghe schizofrenie: la leadership islamica, pur divisa tra il più pragmatico Rafsanjani (non necessariamente moderato) e il capo spirituale Khamenei che sem-

bra abbia addirittura impedito al presidente di inviare a Clinton un messaggio augurale, resta nella sostanza antiamericana, ma per rimettere in sesto le proprie finanze e ammodernare l'industria petrolifera dopo le spaventose distruzioni nei duri anni di guerra con l'Irak ha stretto innumerevoli accordi con importanti gruppi americani. Le società controllate dagli esponenti del «clerico-capitalismo» iraniano cominciano ad aprirsi ai consigli di manager e assistenti arrivati dagli States. Nei ministeri chiave, Rafsanjani ha collocato tecnocrati freschi degli studi universitari d'oltre Atlantico. Dall'altra parte, analogo versamento di posizioni. Guerra ideologica molto aspra, chiusure, diplomatiche ufficiali e riformamenti nell'ombra di anni all'Iran a metà degli anni '80 contro vaghe promesse di libertà per gli ostaggi americani in Libano (per lo scandalo venne incriminato l'ex ministro della difesa di Reagan, Weinberger). Il governo Usa ha imposto formalmente restrizioni all'importazione di petrolio iraniano, ma le multinazionali hanno continuato a far marciare le loro raffinerie piazzate oltre Atlantico come se niente fosse. Secondo

la Middle East Economic Surveys nel solo settembre scorso hanno ricevuto carichi dall'Iran la Coastal Corporation, la Exxon, la Texaco, la Caltex, la Mobil. Valore annuale degli acquisti di petrolio 3,5 miliardi di dollari. Poi ci sono i giapponesi, che contendono alle compagnie americane il ruolo di grandi sistematori dell'industria petrolifera asiatica e dell'ex impero sovietico. L'introito derivante dal petrolio è il principale muscolo economico di un paese che sta cercando di rifarsi una verginità internazionale per dimostrare di essere moderato in politica estera, partner affidabile per i banchieri londinesi, tedeschi e americani sollecitati dalla liberalizzazione economica in corso a Teheran. L'Iran importa merci per 20 miliardi di dollari l'anno e in un mondo attanagliato dalla stagnazione economica chi chiede merci va soddisfatto. La Germania ha accresciuto le proprie esportazioni del 60% in un anno, 5 miliardi di dollari. I giapponesi sono i secondi fornitori con 2,5 miliardi di dollari. Gli Usa, in barba alle indicazioni della Casa Bianca, nel 1991 hanno quadruplicato le esportazioni. L'Iran, quarto produttore mondiale di petrolio dopo sauditi, americani e Csi, è il secondo esportatore dopo l'Arabia Saudita; il 75% dei suoi 4 miliardi di barili al giorno preleva il largo principalmente diretto in Giappone e in Europa. Gli introiti dal petrolio e dal gas sono il serbatoio dal quale Teheran pesca per finanziare la ristrutturazione della propria economia e il riarmo. Cina, Corea del Nord, India e stati dell'ex Urss sono i suoi principali fornitori di materiale bellico. È una strategia di lungo periodo esplicitamente ammessa dal governo: con la guerra del Golfo Teheran non può astenersi passivamente al generale riarmo dei paesi che hanno fatto la guerra a Saddam e principalmente dei sauditi. Nel prossimo anno, il governo iraniano spenderà 850 milioni di dollari per la difesa. «Una cifra irrisoria» rispetto a quanto spendono gli altri paesi della regione che dimostra come la Repubblica islamica sia amante della pace e della stabilità, ha dichiarato il presidente Rafsanjani. Secondo la Cia però il riarmo iraniano procede al ritmo di 100 miliardi di dollari l'anno. Molte spese militari sfuggirebbero al controllo del parlamento e passerebbero attraverso i bilanci di fonda-



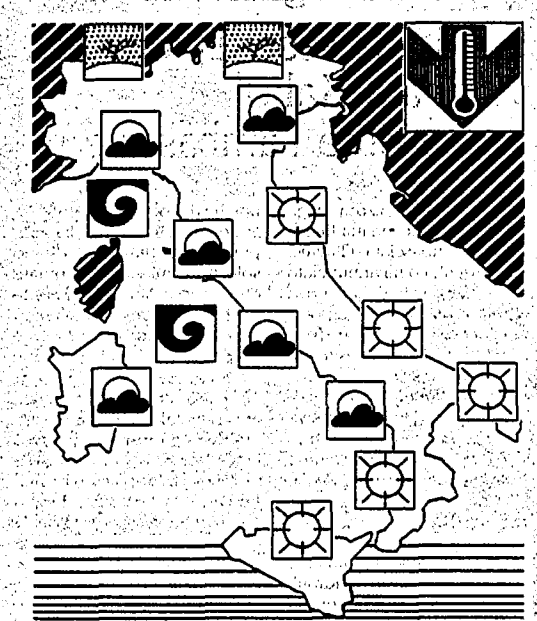
Il presidente iraniano Rafsanjani

zioni speciali come «Diseredati ed invalidi», «Martiri» (i caduti per l'Islam) e «15 giugno» (che pose la taglia sulla testa dello scrittore Salman Rushdie). Molto più cauto, invece, l'Istituto di ricerca internazionale per la pace di Stoccolma colloca l'Iran al 15o posto nella regione per spese militari in rapporto al prodotto lordo nel periodo 1980-1991. L'allarme americano è scattato tre volte. In maggio, quando Rafsanjani ha inaugurato i lavori di costruzione della ferrovia che collegherà l'Iran al Turkmenistan e annunciato un investimento straordinario per migliorare la linea che collega il Caspio a Bandar Abbas. Chiaro l'obiettivo: dimostrare alle sei regioni ex sovietiche dell'Asia centrale di voler costituire un punto di riferimento commerciale e politico nell'intera regione. Proprio in occasione del summit di Ashkhabad, capitale del Turkmenistan, al quale parteciparono Kirghizia, Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan, Azerbaigian, Kazakistan, Turchia, Pakistan e Iran, Rafsanjani parlò di «una sola grande famiglia musulmana». Questo tipo di espansionismo iraniano, in realtà, trova più ostacoli di quanto all'ovest si pensi, a cominciare dal fatto

che la Turchia resta saldamente sotto l'ombrello di protezione americano e che i sauditi hanno i capitali a disposizione per costruire moschee e finanziare i debiti delle Repubbliche asiatiche mentre oggi Teheran non è in grado di pagare i debiti contratti con l'Occidente. Senza contare il fattore religioso: gli iraniani sono in massa parte sciiti mentre i loro vicini, tranne alcune regioni azerbaigiane, sono sunniti. Il secondo evento che ha preoccupato Washington e Londra è stato un rapporto della Cia secondo il quale Teheran sarebbe in grado entro breve tempo di avere la bomba nucleare. Il terzo evento riguarda il petrolio. Rafsanjani ha fatto sapere che Teheran rivendica il controllo dei giacimenti di gas del «campo

trolio vogliono indipendentemente dagli accordi sulle quote. Il prezzo del barile non ha mai raggiunto i 21 dollari e dalla guerra del Golfo l'Opec non è mai riuscito a risolverlo. Tutti, sauditi in testa, vogliono pmpcare quanto più possibile per aumentare gli introiti. Devono far fronte a forti spese postbelliche visto che la crisi del Golfo è costata alle economie arabe una perdita complessiva di 670 miliardi di dollari. L'Iran, naturalmente, fa lo stesso. Più petrolio si pompa, più il prezzo decresce stimolando da recessione mondiale che ha abbattuto i consumi. È una spirale inarrestabile. Il conflitto tra le due leadership nell'area ha ormai paralizzato anche il cartello petrolifero. Qualche giorno fa l'Arabia Saudita ha proposto un taglio alla produzione per tutti. L'Iran è d'accordo, ma nessuno si fida che l'altro lo rispetti. Tra i litigiosi qualche tempo fa si è messo il ministro irakeno del petrolio Osama Al-Fili il quale ha annunciato che l'Irak raggiungerà presto il livello produttivo precedente la guerra del Golfo: non sta parlando di anni, ma di mesi. Chi cederà a questa «dove avvengono le trattative sull'oro nero?»

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l'area di alta pressione il cui massimo valore è localizzato immediatamente a nord della penisola iberica, ha avuto una estensione temporanea verso la nostra penisola dove nelle ultime 24 ore si è verificato un nuovo aumento della pressione atmosferica. Si tratta di un episodio temporaneo, ragione per cui avremo ancora perturbazioni provenienti dall'Europa nord-occidentale che si dirigeranno verso sud-est attraversando velocemente la nostra penisola. A questo proposito bisogna dire che le perturbazioni che attraversano l'arco alpino da nord a sud, vengono per così dire sollevate dalla catena montuosa per poi passano al di sopra delle regioni settentrionali per poi riabbassarsi verso quelle centrali e verso quelle meridionali. Va inoltre rilevato che essendo la fascia alpina più bassa nella sua parte centro-orientale, presenta un ostacolo minore al passaggio delle perturbazioni; per tale motivo, in tale situazione, le regioni maggiormente interessate dai fenomeni sono quelle della fascia adriatica e jonica. La temperatura che nelle ultime 48 ore è diminuita sensibilmente, si manterrà più o meno invariata. TEMPO PREVISTO: nella prima parte della giornata ampi rasserenamenti al nord e al centro e annuvolamenti irregolari sulle regioni meridionali. Durante il pomeriggio aumento della nuvolosità sul settore nord-orientale e successivamente lungo la fascia adriatica e jonica. Possibilità di qualche precipitazione isolata di breve durata. VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti nord-occidentali.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city and temperature. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Flumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city and temperature. Includes cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Oslo, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

ItaliaRadio Programmi section listing radio programs and their times.

FUnità Tariffe di abbonamento and Tariffe pubblicitarie section listing subscription rates and advertising prices.